

> **IL COMMENTO**

**CARLO BONINI**

# Chi serve lo Stato non può temere il reato di tortura

**I**N UNA democrazia matura e in salute, le Forze dell'ordine non hanno paura di una legge che introduce il reato di tortura. Non ne possono e non ne devono aver paura. Ancorché quella norma sia pasticciata, perché figlia di un compromesso tanto abborracciato quanto pavido. Non si abbandonano a un florilegio di prese di posizione che danno voce alle paure (nella migliore delle ipotesi) o al riflesso condizionato di sapore vagamente eversivo di chi si ritiene al di sopra della legge. E se dunque questo accade – come sta accadendo – conviene chiedersi il perché.

Intendiamoci, sigle sindacali di destra della Polizia di Stato come il Sap e il Coisp, e della Penitenziaria, come il Sappe, non sono nuove allo spettacolo. Come non è nuova la compagnia di giro parlamentare che regolarmente gli fa da sponda e grancassa. In una fiera di san Rocco dove ha la meglio chi la spara più grossa. Dove improvvisati mercanti della paura campano del modesto lucro elettorale garantito dal vellicare la pancia degli «uomini in divisa». Meglio se con una retorica sgangherata e irresponsabile che prevede, ciclicamente, la conta tra «chi sta con la Polizia» e chi «sta contro».

E tuttavia la faccenda è seria. Se infatti si arriva a sostenere che solo una norma con un dettagliato «catalogo delle torture» avrebbe consentito di far dormire sonni tranquilli alle migliaia di poliziotti, carabinieri, agenti penitenziari, finanziari che ogni giorno fanno il loro complicatissimo e fondamentale lavoro, mettendoli in salvo dalla «vendetta» di «criminali incalliti» pronti a trasformarsi da «carnefici in vittime», si dicono due cose. La prima: che lo smarrimento e la solitudine repubblicana delle nostre forze dell'ordine sono arrivate a un punto tale da non consentire più di percepire, in autonomia, quale sia la soglia che divide il legittimo uso della forza dal suo abuso. Che non esista o non possa

esistere un condiviso senso civico e civile che consenta di convenire su ciò che è «umanamente degradante» e ciò che non lo è. La seconda: che le nostre Forze dell'ordine vivono qualunque forma di controllo dell'esercizio del monopolio della forza, di cui sono legittimi titolari, non come una condizione che ne raddoppia la responsabilità e come un corollario necessario di quel potere (altrimenti svincolato da ogni bilanciamento), ma come un'intollerabile minaccia. Una «vendetta», appunto. In barba alla considerazione che esistono anche delle Corti dove un'accusa di tortura conoscerà, come accade per ogni reato, la verifica tre gradi di giudizio. Forse perché anche la magistratura non è considerata una garanzia. Piuttosto, un luogo di ulteriori imboscate.

Certo, chi ha preso la parola in queste ore non rappresenta la maggioranza delle donne e degli uomini delle Forze dell'Ordine e, forse, neppure una loro qualificata minoranza. Ma sarebbe un errore sottovalutare il radicamento profondo dell'umore di cui si fanno interpreti. O, ancora, pensare che sia faccenda di stretta ed esclusiva competenza del solo Capo della Polizia e del Ministro dell'Interno. Che il problema non riguardi il Parlamento intero e i vertici delle Istituzioni. Basterebbe la voglia di non girarsi dall'altra parte. Appena due settimane fa, la Procura di Massa Carrara ha contestato 104 capi di imputazione a otto carabinieri delle stazioni di Aulla e Albiano Magra che avevano trasformato le loro caserme in palestre dell'abuso, fisico e psicologico. Contando sul silenzio delle loro vittime. Prostitute, clochard, migranti. Cittadini di serie B, insomma. Nessuno ha memoria che la faccenda abbia scomodato la coscienza e gli aggettivi di cui sono stati prodighi i tribuni di queste ore.



Peso: 20%